

Orthotes e diairesis dei nomi. La questione del metodo in Prodicò

ALDO BRANCACCI / *Università di Roma Tor Vergata* /

Se Gorgia è stato, forse, tra i sofisti, quello che uso più elaborato e sapiente fece delle tecniche argomentative¹, nell'ambito del più generale e caratteristico interesse della Sofistica per il linguaggio², la celebre procedura di distinzione del significato dei termini, propria di Prodicò, fa del sofista di Ceo il più esperto e sottile analista del linguaggio tra i sofisti stessi. È noto che Platone è il più importante testimone per la conoscenza di Prodicò: dei trentuno testi, tra testimonianze e frammenti, che sono tramandati sul sofista di Ceo, ben sedici sono di provenienza platonica³. Qualunque studio su Prodicò

¹ Per questo aspetto rinvio, in particolare, a Wesoly (1985).

² Numerosissimi sono gli studi, prodottisi soprattutto a partire dell'ultimo trentennio del secolo scorso, relativi a questo aspetto della Sofistica. Non potendo in questa sede dilungarmi in citazioni bibliografiche, mi limito a ricordare, per la loro originalità, gli studi di Barbara Cassin, e in particolare il suo volume, che di tali studi costituisce in certo modo il punto d'arrivo (Cassin 1995).

³ Come risulta dalla recente raccolta di testimonianze curata da Mayhew (2011).

non può prescindere pertanto da un esame il più possibile approfondito della testimonianza di Platone, soprattutto se essa riguardi appunto il metodo d'analisi del linguaggio elaborato dal sofista. Vale la pena cominciare questa ricerca ricordando la testimonianza forse più caratteristica, quella del *Cratilo*, ove Socrate così si rivolge a Ermogene:

Non è un insegnamento da poco quello che tratta delle parole. E se io avessi già seguito alla scuola di Prodicò la sua lezione da cinquanta dracme, appresa la quale, come afferma quello, si conosce tutto sull'argomento, nulla vieterebbe che tu, ora, seduta stante, conoscessi la verità sulla correttezza dei termini. Ma io non ho seguito quel corso, bensì quello da una dracma sola⁴.

La dottrina relativa alla distinzione del significato dei termini non fu, peraltro, l'unica professata dal sofista di Ceo: essa è l'unica, semmai, che ha interessato Platone, il quale ne riferisce ampiamente. Credo che il precedente teorico, che costituisce la condizione di possibilità di tale dottrina, sia da individuare nella riflessione sul linguaggio e principalmente nella riflessione sugli ὀνόματα svolta da Democrito; e in particolare nell'individuazione, da parte di Democrito stesso, del nome ἰσόρροπον, ovvero degli ὀνόματα ἰσόρροπα, dei nomi cioè dal significato equivalente⁵. A questa nozione, quella di omonimi, reagisce Prodicò⁶, intendendo assegnare a ciascuno di questi termini un significato proprio e particolare.

Notissima la dottrina prodicea, maggiori lumi e informazioni vorremmo avere invece circa il metodo su cui essa si strutturava. Su di esso le fonti sono invece mute, e tale metodo va ricostruito quindi per induzione e sulla base di indizi. Nel suo importante saggio sullo studio del linguaggio fra i contemporanei di Socrate, Classen ha sostenuto che Prodicò, per quanto ci dicono espressamente le fonti, non definiva mai le parole singolarmente, ma le considerava sempre due a due, indicando i loro punti di differenza⁷. L'osservazione, che è generalmente condivisa, non è impropria, ma è parziale: questa procedura non esaurisce, a mio vedere, il metodo prodiceo. Io credo invece che il metodo d'analisi

⁴ Pl. *Cra.* 384b (= DK 84 A 11 = 43 Mayhew): ὦ παῖ Ἰπποκρίτου Ἐρμόγενης παλαιὰ παροιμία ὅτι χαλεπὰ τὰ καλὰ ἔστιν ὅπη ἔχει μαθεῖν καὶ δὴ καὶ τὸ περὶ τῶν ὀνομάτων οὐ μικρὸν τυγχάνει ὄν μάθημα εἰ μὲν οὖν ἐγὼ ἦδε ἡκηκόη παρὰ Προδικῶν τὴν πεντηκοντράχμων ἐπίδειξιν, ἦν ἀκούσαντι ὑπάρχει περὶ τοῦτο πεπαιδευῆσθαι, ὡς φησιν ἐκεῖνος, οὐδὲν ἂν ἐκόλυεν σε αὐτίκα μάλα εἰδέναι τὴν ἀλήθειαν περὶ ὀνομάτων ὀρθότητος νῦν δὲ οὐκ ἀκήκοα, ἀλλὰ τὴν δραχμαίαν.

⁵ Per la concezione democritea del nome, e la quadripartizione dei nomi su cui Democrito fonda la sua filosofia del linguaggio, rinvio a Brancacci (1986).

⁶ Ciò fu visto già da Mayer (1913: 16–17). Lo ha riaffermato Momigliano (1929–1930), poi in Momigliano (1964). Gentinetta (1961: 42) considera piuttosto la cosiddetta sinonimica di Prodicò una reazione alla «θέσει-Lehre» di Democrito, che è interpretazione più generica e meno precisa. Inoltre, come si dirà più avanti, non è testimoniata, dalle nostre fonti, una presa di posizione di Prodicò intorno alla questione se il linguaggio sia νόμος oppure φύσει, e questo sarebbe particolarmente strano se la motivazione principale delle ricerche di Prodicò fosse stata proprio quella di combattere una «θέσει-Lehre», in quanto tale.

⁷ Classen (1976: 232, n. 60).

dei nomi praticato da Prodicò fosse una procedura di razionalizzazione del linguaggio che, come le testimonianze stesse suggeriscono⁸, si strutturava in due momenti.

Il primo momento era rappresentato da un'analisi del contenuto semantico del nome (ὄνομα) ed era volto a raggiungere la cosiddetta ὀρθότης τῶν ὀνομάτων. La nozione di ὀρθότης, che nella Sofistica è una determinazione concettuale fondante, applicata a diversi domini, deriva, teoricamente e storicamente, dalla nozione di ὀρθόν, che, per la prima volta, stando alla nostra documentazione, è tematizzata da Melisso⁹. È importante rammentare che in Melisso ὀρθόν designa una relazione: tra piano del conoscere e piano dell'essere, tra soggetto e oggetto, tra quanto risulta alla percezione e quanto è attestato dal ragionamento. È ugualmente importante ricordare che tale nozione compare in Melisso in un contesto teorico negativo: non v'è relazione retta, per lui, tra tali piani; retta sarebbe la relazione che ne facesse concordare e corrispondere le risultanze, ad esempio quelle che si danno sul piano della percezione sensibile e quelle che risultano sul piano della conoscenza teorica: ὀρθόν, visto in un contesto teorico positivo, designa in questo senso un "ideale" del conoscere. Nella Sofistica, la nozione di ὀρθότης, che non si identifica affatto con quella di verità, indica, in linea generale, la correttezza procedurale, e l'ὀρθότης τῶν ὀνομάτων, introdotta da Protagora¹⁰ (del quale Prodicò sembra essere stato allievo¹¹), designa, anch'essa, una relazione, più precisamente la relazione fondamentale che soggiace all'atto della denominazione: quella tra nome e cosa. E già in Protagora tale relazione non è «retta», di fatto, cioè nell'uso linguistico comune, non-filosofico. Pure, la nozione di *orthotes* designa la possibilità e la necessità di raddrizzare e correggere quanto, nel parlare comune, si presenta come irrazionale, inadeguato, impreciso. Per Prodicò, la domanda cui l'ὀρθότης τῶν ὀνομάτων risponde è "che cosa significa *x*?", ove *x* rappresenta il termine di volta in volta oggetto d'indagine, e del quale si tratta di individuare il corretto significato. Si può citare, a questo proposito, un passo dell'*Eutidemo* platonico, in cui l'evocazione di Prodicò è giustificata dall'intento di mettere a nudo le ambiguità semantiche sulle quali giocano personaggi del tipo di Eutidemo e Dionisodoro. Dopo il primo intervento dei sofisti, Socrate, rivolgendosi a Clinia, così si esprime:

In primo luogo, come dice Prodicò, bisogna procurarsi una conoscenza circa il retto significato dei nomi. Appunto questo ti mostrano i due forestieri, che tu non sapevi che gli uomini chiamano "apprendere" (μανθάνειν) una cosa di questo genere: quando uno, non avendo in principio alcuna conoscenza intorno a una certa cosa, acquisti in un secondo tempo quella conoscenza. Essi adoperano però la stessa parola anche quando uno, possedendo già

⁸ Le testimonianze parlano, per Prodicò, sia di διαίσεις che di ὀρθότης dei nomi: gli studiosi prendono questi due termini come equivalenti; vedremo invece che essi designano due procedure diverse e complementari.

⁹ Cfr. Brancacci (1990).

¹⁰ E su ciò mi permetto di rinviare a Brancacci (2002).

¹¹ Cfr. Suda *s.v.* Πρόδικος (= DK 84 A 1 = 1 Mayhew).

conoscenza di qualcosa, si serva di tale conoscenza per esaminare il medesimo oggetto, sia esso un'azione o un discorso. Certo, chiamano questo "intendere" (συνιέναι), piuttosto che "apprendere", ma alle volte anche "apprendere"¹².

Platone dà in questo passo non uno, ma due esempi di determinazione del retto significato di un nome: ci troviamo di fronte alla descrizione semantica di singoli vocaboli, considerati individualmente, e non c'è alcuna relazione a due, o indicazione dei punti di differenza, tra i due termini. Da questo passo risulta che il procedimento posto da Prodicò alla base del proprio insegnamento¹³ consisteva nell'assumere un termine x e nel determinarne il retto significato: tale retto significato era quello in cui il $\kappa\alpha\lambda\epsilon\acute{\iota}\nu$ realizza una perfetta adeguazione tra il nome e la cosa considerata ad esso corrispondente; in questa adeguazione tra $\delta\nu\omicron\mu\alpha$ e $\pi\rho\tilde{\alpha}\gamma\mu\alpha$ risiedeva l' $\delta\rho\theta\acute{o}\tau\eta\varsigma$ τῶν ὀνομάτων.

Questo significa innanzitutto che per Prodicò esiste quanto meno uno sfondo ontologico al parlare, nel senso che vi è uno "stato di cose" corrispondente al "nome". Tale assunto è molto probabilmente posto dal sofista di Ceo in polemica con Gorgia, che tale referente oggettivo, com'è ben noto, aveva negato. Il linguaggio, per Gorgia, non rinvia a contenuti obiettivi, che del resto, anche fossero postulati, non sarebbero né conoscibili né comunicabili. Dietro questa contrapposizione ce n'è poi una seconda, che le corrisponde perfettamente, e non è meno importante della prima: l'obiettivo della complessiva attività culturale svolta da Prodicò era, stando all'*Apologia di Socrate*, ἀνθρώπους παιδεύειν¹⁴, mentre l'obiettivo di Gorgia era, come ci rammenta per bocca di un suo discepolo il *Menone*, rendere gli uomini δεινοὺς λέγειν. Gorgia, afferma Menone nel dialogo platonico che porta il suo nome, si disinteressa di ogni funzione paideutica, che anzi irride, e per questa ragione è ammirato dai suoi discepoli¹⁵. Viceversa, l'obiettivo etico-paideutico di Prodicò esige la possibilità di trasmettere, mercé il linguaggio, contenuti semantico-concettuali ben precisi; anzi, il suo stesso insegnamento consisteva, precipuamente, nella retta determinazione linguistica di tali contenuti semantico-concettuali: per Prodicò si trattava di trasmettere insegnamenti, dotati di una loro oggettività, definibili e comunicabili. Conseguentemente, su un piano teorico generale, l'ἀνθρώπους παιδεύειν di Prodicò esige una ben diversa concezione del linguaggio, rispetto a Gorgia.

Questo non significa che Prodicò sia entrato nel dibattito sofistico – e non solo sofistico – circa la naturalità o convenzionalità del linguaggio, di cui il *Cratilo* platonico è per noi il più importante documento: ma non lo esclude neppure. Di fatto, non ci sono giunte testimonianze al riguardo, e ogni tentativo di situare Prodicò rispetto a tale dibatti-

¹² Pl. *Euthd.* 277e3–278a5 (= DK 84 A 16 = 56 Mayhew).

¹³ Si noti la precisazione: πρῶτον [...] μαθεῖν δεῖ.

¹⁴ Cfr. Pl. *Ap.* 19e (= DK 84 A 4 = 18 Mayhew). È vero peraltro che in questo passo Prodicò è citato in compagnia non solo di Ippia di Elide, ma proprio di Gorgia: tuttavia testimonianze relative al solo Gorgia, e d'ordine specificamente teorico, non consentono di dubitare che il suo obiettivo non era, come invece lo era per Prodicò e per Ippia, d'ordine etico-paideutico.

¹⁵ Pl. *Men.* 95b9–c4 (= DK 82 A 21 = *partim* 22 Mayhew).

to, non potendosi appoggiare su testi espliciti, ma dovendo semmai essere dedotto dal contenuto teorico stesso della sua dottrina, deve essere condotto con estrema prudenza. Per quanto mi riguarda, mi sembra che la dottrina prodicea presupponga l'idea di un significato obiettivo, non puramente convenzionale, dei nomi. Tuttavia, circa la genesi del nome, se esso sia φύσει o se esso sia νόμῳ, nulla è possibile dire, e su questo punto aveva certamente ragione Hoffmann¹⁶, anche se la mia personale impressione, che ricavo dal quadro complessivo delle testimonianze, è che Prodicò non professasse una tesi, come quella cratilea, dell'origine naturale dei nomi¹⁷, ma non professasse neppure una νόμῳ-teoria, come quella di Ermogene; io credo piuttosto, e cercherò di dimostrarlo, che egli sia andato oltre l'alternativa tra convenzionalismo e naturalismo rappresentata nel *Cratilo*. Intanto possiamo di certo dire, tenendo presente la testimonianza dell'*Eutidemo*, ma, con essa, tutte le altre testimonianze platoniche, che Prodicò, nello stabilire il retto significato di un nome, si muove su un piano esclusivamente semantico-definitorio. Inoltre, dall'insieme delle testimonianze risulta che quella che egli ricerca non è una φύσει ὀρθότης ὀνόματος¹⁸, tant'è vero che la correttezza dei nomi deve essere instaurata per lui mercé un atto normativo: e un atto normativo è, essenzialmente, l'intera attività linguistica documentata per Prodicò. La distinzione che si profila è sottile, ma essenziale: Prodicò non teorizza l'esistenza di un significato obiettivo e naturale, nascosto nell'essenza della cosa, cioè garantito in un senso ontologico forte, secondo una linea di pensiero che si potrebbe agevolmente definire di derivazione eleatica. Al contrario, tutta la sua attività linguistica parte dal riconoscimento della polisemia dei termini: polisemia dei termini che è un tratto caratteristico della lingua greca, normalmente accettata in età arcaica, ma avvertita come un problema dalla nuova riflessione filosofica¹⁹. Egli crede invece, da un lato, all'esistenza di πράγματα, che garantiscono l'obiettività di significato dei termini, e, dall'altro, alla corrispondenza tra ὄνομα e πᾶγμα, o meglio alla necessità di istituirla o reinstaurarla sistematicamente contro un uso comune eventualmente difettoso. A partire da qui, egli deduce la correttezza del significato del nome dalla precisione con cui è possibile rappresentare linguisticamente, mercé i vocaboli, la cosa, comunque presupposta. Costante, poi, è il suo riferimento al "modo" in cui gli uomini parlano, cioè all'uso del linguaggio, che si tratta di razionalizzare. In questo senso, accanto all'obiettivo antigorgiano, c'è in Prodicò un pieno recupero di quella centralità e autonomia del linguaggio che già Protagora aveva posto, e che soprattutto Gorgia aveva teorizzato, sia pure, ovviamente, nei termini radicali che sono peculiari alla sua posizione filosofica, e che non sono condivisi – è il minimo che possa dirsi – da Prodicò. Solo, tale autonomia ha per lui un limite, e questo limite è, appunto, il riconoscimento dell'esistenza del

¹⁶ Hoffmann (1925: 22, n. 2.).

¹⁷ Punto già stabilito da Dumont (1986: 232). E inoltre da Dixsaut (1990: 62, n. 10).

¹⁸ Cfr. Pl. *Cra.* 391e3.

¹⁹ L'importanza della polisemia dei termini nel pensiero arcaico è stata rilevata da vari studiosi, e, in particolare, da Couloubaritsis (2008).

πρᾶγμα, da cui consegue la corrispondenza – che l'ὀρθότης deve regolamentare – del nome con la cosa. Non è un limite da poco: è una differenza capitale.

Stando alla testimonianza dell'*Eutidemo*, la necessità di determinare il significato retto di un termine era legata alla constatazione che, nell'uso linguistico corrente, a due cose diverse corrisponde spesso un unico nome: Platone allega, a questo proposito, l'esempio di μανθάνειν. In effetti Prodicò si riferisce, almeno inizialmente, all'uso linguistico comune («gli uomini chiamano “apprendere” una cosa di questo genere»): ciò non significa che la definizione nominale di μανθάνειν che segue sia tratta di peso, tal quale è presentata, dall'uso corrente, cioè che Prodicò si limiti a trascrivere tale uso; al contrario, essa è fissata e definita da Prodicò stesso, che ha certamente tradotto in una descrizione semantica precisa quanto è desumibile dall'uso linguistico: che infatti è oscillante, come mostra il fatto che gli uomini impiegano, per indicare quel tal stato di cose, indifferentemente due verbi, i quali in realtà, per Prodicò, indicano due stati di cose diversi. A livello normativo — quello fatto valere da Prodicò — a due cose diverse devono invece corrispondere due ὀνόματα diversi, onde sia salvaguardato il rapporto, che per il sofista di Ceo è necessariamente biunivoco, tra parola e cosa. In altri termini, Prodicò è perfettamente consapevole della polisemia dei termini, ma intende normarla, in modo che il linguaggio non sia incerto e impreciso, bensì razionale: la polisemia rappresenta il livello dato, il livello dell'uso comune, e potremmo anche dire dell'uso normale, laddove la riduzione della polisemia rappresenta il livello rettificato, razionale, e potremmo anche dire dell'uso dotto. Ricorrendo a una categoria sofistica – che in quanto tale è legittimo utilizzare, con l'avvertenza però che essa non compare mai nelle testimonianze relative a Prodicò e a quest'aspetto della sua dottrina, e che quindi essa va assunta solo a scopo esemplificativo – si potrebbe dire che il livello della polisemia dell'uso comune è il livello φύσει, in quanto è il livello dato e realmente esistente, il livello dell'ὀρθότης τῶν ὀνομάτων è il livello νόμῳ del linguaggio, il quanto è il livello rettificato in forza di un intervento linguistico. Ma il sistema linguistico di Prodicò avrebbe senso, e funzionerebbe altrettanto bene, anche se si capovolgesse la prospettiva, e si considerasse il livello della polisemia e dell'uso comune il livello νόμῳ del linguaggio, in quanto è il livello puramente convenzionale che esprime il modo di esprimersi degli uomini, e il piano della rettificazione di senso realizzato dall'ὀρθότης τῶν ὀνομάτων il livello φύσει del linguaggio, perché ristabilisce la retta corrispondenza tra nome e cosa. Se questo ragionamento è corretto, ciò significa che Prodicò ha svuotato di significato l'antitesi tradizionale tra νόμος e φύσις – circa la natura del linguaggio – (e questo spiega il silenzio delle testimonianze riguardo alla sua posizione in quest'ambito), e lo ha fatto con un'operazione teoricamente limpida e molto chiara, che si potrebbe riassumere nei seguenti termini:

1. il livello φύσει vale solo per i πράγματα, e non riguarda più i nomi;
2. il livello νόμῳ riguarda solo i nomi;
3. la categoria dell'ὀρθότης sostituisce il concetto dell'intima verità del nome rappresentato un tempo dal concetto di φύσις.

In grazia della [1], è legittimo presupporre un referente obiettivo dei nomi, uno «stato di cose» cui ogni nome è ancorato. In grazia della [2], è legittimo intervenire sui nomi, raddrizzandone o rettificandone l'uso, senza abbandonare il linguaggio alla casualità e arbitrarietà dell'uso linguistico comune. In grazia della [3], scompare il concetto di verità del nome, che giace in sé stesso, la quale designava una nozione statica, e per questo obiettiva. La correttezza del nome designa invece ora, come già la nozione di ὀρθόν in Melisso, una relazione – la 'retta' relazione – tra "nome" e "cosa", ed è la relazione stessa che, per sua natura, spiega il variare dell'atto di denominazione, le sue oscillazioni, bisogno dunque di essere rettificate mediante l'instaurazione della relazione corretta. In tale retta relazione si può vedere il primo apparire di una nozione di 'significato' prima della prima reale e rigorosa elaborazione di una teoria del significato, che si ha solo con Aristotele.

Orbene, era questo della riduzione della polisemia, e del ristabilimento del rapporto di corrispondenza biunivoca tra nome e cosa, il principio specificamente operante nella cosiddetta διαίρεσις τῶν ὀνομάτων, volta a distinguere tra loro i termini sinonimi, ordinandoli in classi reciprocamente contrapposte. Tale divisione doveva costituire, senonaltro logicamente, il secondo momento del metodo prodiceo, e la domanda cui essa rispondeva era: "in che cosa x si distingue, quanto al significato, da y?". Esempi caratteristici di questa procedura sono agevolmente reperibili nei dialoghi platonici, che ce ne offrono numerosi esempi. Non essendo in questa sede possibile esaminarli tutti minutamente, ci limiteremo a riportare il documento più ampio e strutturato, il famoso *logos* di Prodicò nel *Protagora*:

[...] I presenti a discussioni simili devono essere ascoltatori imparziali di entrambi gli interlocutori, ma non indifferenti, perché non è la stessa cosa: bisogna ascoltarli entrambi imparzialmente, ma non bisogna dar ragione indifferentemente all'uno e all'altro, ma di più al più sapiente e di meno al più ignorante. Da parte mia, Protagora e Socrate, ritengo che dobbiate venire reciprocamente a un accordo e discutere tra voi, non di contendere, sui vari argomenti: discutono, infatti, con benevolenza, gli amici con gli amici, contendono invece gli avversari e i nemici tra loro. In questo modo la nostra riunione risulterà bellissima, perché voi che parlate potrete essere apprezzati da noi ascoltatori, e non lodati: l'apprezzamento sorge infatti senza inganni nell'anima degli ascoltatori, la lode invece è spesso nelle parole di quelli che mentono contro la propria opinione. Noi ascoltatori, d'altra parte, proveremo in tal modo la più grande gioia, non piacere, perché provare gioia è proprio di chi impara qualcosa, e con la sua ragione partecipa della saggezza, mentre provare piacere è proprio di chi mangia qualcosa o prova qualche altra sensazione piacevole con il suo corpo²⁰.

²⁰ Pl. *Protag.* 337a–c (= DK 84 A 13 = 49 Mayhew): Εἰπόντος δὲ αὐτοῦ ταῦτα, ὁ Πρόδικος, Καλῶς μοι, ἔφη, δοκεῖς λέγειν, ὦ Κριτία χρηὴ γὰρ τοὺς ἐν τοιοῖσδε λόγοις παραγινομένους κοινούς μὲν εἶναι ἀμφοῖν τοῖν διαλεγομένοιν ἀκροατάς, μὴ ἴσους δὴ μὴ ἔστιν γὰρ οὐ ταῦτόν κοινῆ μὲν γὰρ ἀκοῦσαι δεῖ ἀμφοτέρων, μὴ ἴσον δὴ νεῖμαι ἑκατέρῳ ἀλλὰ τῷ μὲν σοφωτέρῳ πλέον, τῷ δὴ ἀμαθεστέρῳ ἔλαττον ἐγὼ μὴν καὶ αὐτός, ὦ Πρωταγόρα τε καὶ Σώκρατες, ἀξιῶ ὑμᾶς συγχωρεῖν καὶ ἀλλήλοις περὶ τῶν λόγων ἀμφισβητεῖν μὲν ἐρίζειν δὲ

L'uso del verbo διαίρειν, e il fatto che talvolta i concetti distinti sembrano subordinati l'uno all'altro²¹, hanno indotto alcuni studiosi ad affermare che essi stanno nel rapporto che sarà detto tra genere e specie, e a considerare la διαίρεσις prodicea un precedente di quella platonica: ma la questione è complessa e la posizione della critica è divisa. Clasen ritiene che la διαίρεσις prodicea costituisca effettivamente un precedente di quella platonica, e la abbia influenzata: il che è certamente eccessivo. La procedura che Prodicò indica con il termine διαίρεσις non è una procedura di «divisione» dicotomica, che procede e progredisce su sé stessa, fino ad arrivare, da un termine più generale, a una specie ultima, come vediamo accadere nel *Sofista* con il ben noto esempio del pescatore con la lenza; quella prodicea è una procedura di «distinzione» di significati, che non ha alcuna portata dialettica, come proprio il lungo brano del *Protagora* dimostra: ogni distinzione pone capo solo a sé stessa e non c'è dinamica, progresso, movimento. Quanto alla presunta distinzione del genere in specie, è innanzitutto sbagliato applicare retrospettivamente a un Sofista una distinzione logica che è teorizzata solo da Aristotele; ma poi è proprio la critica di Aristotele stesso alla presunta divisione del piacere in diletto, gioia, godimento – ammesso (e non concesso) che Prodicò disponesse i quattro termini in questione in tale rapporto di distinzione di tre di essi da uno principale – che dimostra che è un abuso parlare di genere e specie, trattandosi, come Aristotele ha cura di rettificare, di nomi diversi di una stessa cosa.

In realtà, sembra a me che il rapporto, teoricamente e storicamente corretto, vada posto non con la διαίρεσις platonica, rapporto che Jean-Paul Dumont aveva già, con ragione, escluso²², ma con Antistene e con Socrate, per ragioni insieme storico-cronologiche e teoriche.

Del rapporto con Antistene, e con il suo metodo della χρῆσις τῶν ὀνομάτων, ho già trattato altrove, e qui posso solo ribadire come l'ὀρθότης τῶν ὀνομάτων di Prodicò costituisca il precedente diretto della χρῆσις τῶν ὀνομάτων antistenica²³. Entrambe le procedure, infatti, costituiscono descrizioni semantiche svolte in forma di dizionario, volte a rilevare le proprietà caratterizzanti di un determinato semema: l'una e l'altra presuppongono l'idea di un significato obiettivo, e non convenzionale, dei nomi; al principio della διαίρεσις operante nella complessiva metodica elaborata da Prodicò corrisponde, poi, l'analoga divisione sottesa alla procedura antistenica. Sul piano propriamente dottrinario, c'è, tuttavia, un sottile, seppur decisivo, scarto teorico tra le concezioni di Anti-

μή ἀμφισβητοῦσι μὲν γὰρ καὶ δι' εὐνοίαν οἱ φίλοι, ἐρίζουσιν δὲ οἱ διάφοροι τε καὶ ἐχθροὶ ἀλλήλοις καὶ οὕτως ἂν καλλίστη ἡμῖν ἡ συνουσία γίγνοιτο ὅμως τε γὰρ οἱ λέγοντες μάλιστ' ἂν οὕτως ἐν ἡμῖν τοῖς ἀκούουσιν εὐδοκιοῖτε καὶ οὐκ ἐπαινοῖσθε εὐδοκιοῦμεν μὴν γὰρ ἔστιν παρὰ ταῖς ψυχαῖς τῶν ἀκούοντων ἄνευ ἀπάτης, ἐπαινεῖσθαι δὴ ἐν λόγῳ πολλὰκις παρὰ δόξαν ψευδομένων ἡμεῖς τ' αὖ οἱ ἀκούοντες μάλιστ' ἂν οὕτως εὐφρανοῖμεθα, οὐχ ἠδοῖμεσθα εὐφραίνεσθαι μὲν γὰρ ἔστιν μανθάνοντά τι καὶ φρονήσεως μεταλαμβάνοντα αὐτῇ τῇ διανοίᾳ ἠδεσθαι δὲ ἐσθιόντά τι ἢ ἄλλο ἢ δὴ πάσχοντα αὐτῷ τῷ σώματι. Ταῦτα οὖν εἰπόντος τοῦ Προδικίου πολλοὶ πάντων παρόντων ἀπεδέξαντο.

²¹ Cfr. Stob. IV 20, 65 (= DK 84 B 7 = 90 Mayhew); Aristot. Top. 2.6, 112b22 (= DK 84 A 19 = 47 Mayhew).

²² Si veda Dumont (1986: 277). Cfr. anche Giannantoni (1963: 293, n. 7).

²³ Cfr. Brancacci (1990: 60–64; 2005: 56–59).

stene e Prodicò, e, per apprezzarlo, occorre tener conto delle diverse posizioni assunte dai due filosofi nei confronti del problema della polisemia degli ὀνόματα, sollevato, nella riflessione del V secolo, da Democrito²⁴.

Dai testi esaminati appare chiaro che tanto il Sofista quanto il Socratico praticavano un metodo il quale partiva dall'analisi di ogni singolo termine allo scopo di appurarne il contenuto semantico. Messa in luce una eventuale polisemia dell'ὄνομα, la procedura seguita dai due filosofi si differenziava.

Prodicò, infatti, interpretava la polisemia come mera oscillazione dell'ὄνομαζειν, bisognosa, perciò, di correzione; registrato tale fenomeno, egli faceva intervenire, mediante la διαίρεσις τῶν ὀνομάτων, un'esigenza spiccatamente normativa, atta a fissare per ogni "cosa" un solo "nome" ad essa corrispondente. All'uso linguistico comune veniva a sovrapporsi così una revisione della nomenclatura, volta a escludere la possibilità di un'effettiva molteplicità di significato dei termini. Antistene, viceversa, manteneva aperta tale molteplicità di significati, determinando però con chiarezza la legittima sfera di applicazione, o uso, di ciascuno di essi. In quest'ottica, la polisemia dei nomi risultava presupposta, o meglio riconosciuta, proprio allo scopo di essere ridotta, successivamente, mercé il metodo della χρῆσις τῶν ὀνομάτων. Tuttavia, era proprio a questo livello che si presentava la necessità di fissare l'unità di significato di ogni singolo termine, conforme al principio per cui ἐν τὸ ἐκάστῳ οἰκεῖον.

Per quanto riguarda un eventuale influsso di Prodicò su Socrate, o forse meglio una certa parentela tra i due, dobbiamo riferirci alla prima forma della divisione presente nei dialoghi platonici: su questo piano è dato cogliere una certa connessione tra le concezioni dei due pensatori, connessione peraltro molto tenue, che non vela la sostanziale differenza tra i due, che è stata perfettamente chiarita da Calogero²⁵: la domanda di Prodicò è «what does it mean?» un determinato termine; quella di Socrate, che ha tutt'altre conseguenze, è «what do you mean?» quando usi un determinato termine. E tuttavia è da notare almeno che, nelle sue più antiche formulazioni nei dialoghi platonici, la διαίρεσις è intesa dal Socrate platonico più nel senso della distinzione tra molti oggetti, e conseguentemente tra molti termini, come in Prodicò – procedura che, peraltro, il Socrate platonico dichiara di non essere capace di svolgere – che in quello della divisione dicotomica. Si ricordi, ad esempio, il seguente passo del *Carmide*:

Ci sarebbe bisogno di un uomo davvero grande, amico mio, per distinguere adeguatamente (ικανῶς διαίρησεται), in base a tutti i casi particolari (κατὰ πάντων), se nessuna delle cose che sono è dotata della capacità di esercitare su sé stessa l'azione della propria virtù, oppure se alcune sì, altre no (ἢ τὰ μὲν, τὰ δ' οὐ); e, nel caso sia dotata, se bisogna comprendervi la

²⁴ Per la concezione democritea di nome Πολύσημον cfr. Procl. in *Cra.* 16, 6.10 (= DK 68 B 26) e, sulla questione, Brancacci (1986 : 16–21).

²⁵ Calogero (1957: 12–13). Questo saggio è stato ristampato in Calogero (1984: 93–94).

scienza che noi dichiariamo essere la saggezza. Quanto a me, non mi credo capace di fare tutte queste distinzioni (ταῦτα διελέσθαι)²⁶.

Ma va anche notato che, mentre la questione della differenza tra due o più termini è propria di Prodicco, tale questione è strettamente unita, per il Socrate platonico, anche con quella della ὁμοιότης, che sembra invece assente in Prodicco, come risulta da un altro passo tratto dallo stesso dialogo:

– Dimmi allora qual è l’oggetto, diverso dalla saggezza, al quale si riferisce questa scienza che è la saggezza. – Questo è il punto, Socrate: la tua domanda tocca il problema in che cosa la saggezza differisce (διαφέρει) da tutte le scienze; ma poi tu continui a ricercare una certa somiglianza tra essa e le altre²⁷.

Per concludere: le definizioni prodicce costituiscono una descrizione semantica svolta in forma di dizionario: esse definiscono il senso di un lessema, o meglio forniscono informazioni, reputate caratterizzanti, intorno ai lessemi di una lingua. In quanto descrizioni semantiche svolte in forma di «dizionario», esse si articolano necessariamente a una «enciclopedia», come afferma, nel suo lessico, la semantica moderna, il ricorso alle cui categorie si rivela in questo caso pertinente e molto utile. Nel termini della pratica e del pensiero di Prodicco, l’enciclopedia è rappresentata dal sistema dottrinario, sia esso etico, fisico, teologico; in breve, dalla filosofia stessa di Prodicco. Il nesso tra le due è strutturale. Ma se, con Dumont, chiamiamo il dizionario il «metodo», e l’enciclopedia il «sistema», dobbiamo concludere che lo sforzo preponderante di Prodicco è andato al primo, pur avendo egli certamente fornito prescrizioni per una applicazione delle distinzioni lessicali alla retorica, come appare dalle testimonianze di Platone²⁸ e di Ermia:

Prodicco diceva inoltre che è necessario ornare (καταποικίλλειν) il proprio discorso con tali parole [= quelle derivanti dalla distinzione dei termini]. Egli sosteneva inoltre che è necessario non ripetere le stesse cose in un lungo discorso, ma usare proporzione (συμμετρία)²⁹.

E pur avendo applicato tali distinzioni ad altre sue aree d’interesse, ad esempio la fisiologia, come risulta dalla testimonianza di Galeno:

Quando Prodicco nel suo scritto *Sulla natura dell’uomo* dall’azione del verbo φλέγω [ardo] chiama “flegma” l’inflammatione e quasi l’essiccamento degli umori, usa questo termine in

²⁶ Cfr. Pl. *Chrm.* 169a1–7.

²⁷ Pl. *Chrm.* 166b4–8.

²⁸ Cfr. Pl. *Phdr.* 267b (= DK 84 A 20 = 45 Mayhew).

²⁹ Herm. in *Phdr.* 267b (deest in DK = 46 Mayhew). Questa testimonianza, non compresa in Diels-Kranz, è stata portata all’attenzione degli studiosi da Wolfsdorf (2011).

un senso diverso <dagli altri>, anche se con gli altri si accorda sul significato della cosa. Anche Platone del resto ha mostrato a sufficienza il gusto di quest'uomo per la novità in fatto di termini. Ma quello che tutti chiamano "flegma", bianco di colore, e che Prodicò chiama "blenna" [= il catarro], è l'umore freddo e umido che si accumula in notevoli quantità nei vecchi e in quanti siano per qualche ragione raffreddati, e nessuno, neanche un pazzo, lo chiamerebbe altrimenti che freddo e umido³⁰.

Concludendo: lo specifico di Prodicò è di aver elaborato un metodo, e, cosa non da poco, di avere individuato il nesso tra metodo e sistema; e di avere, inoltre, applicato tale metodo a vari ambiti d'indagine; non di avere risolto il metodo in *un* sistema, diventando così egli o un filosofo della natura, o un filosofo della morale, o un retore. Egli ha esteso i suoi interessi a tutti e tre questi ambiti d'indagine, ma è stato fondamentalmente uno studioso del linguaggio e un teorico del metodo della conoscenza; più precisamente: il teorico di un metodo fondato su un determinato uso, normativo e razionale, del linguaggio, applicabile a diverse discipline, o a diversi contesti disciplinari, in cui l'uso del linguaggio è determinante sia ai fini della correttezza procedurale, esplicativa, espressiva, sia ai fini dello stabilimento della corretta nomenclatura. In questo senso, la presentazione platonica, ironica e caricaturale quanto si voglia, è la più vicina alla realtà della fisiologia culturale dominante del sofista di Ceo; se il suo limite è di essere molto selettiva, è, in compenso, Platone che ci ha fornito gli strumenti per cogliere la struttura portante della riflessione prodicea.

³⁰ Gal. *Nat.Fac.* 2.9 [2.130 Kühn] (= DK 84 B 4 = 64 Mayhew): Πρόδικος δ' ἐν τῷ φύσεως ἀνθρώπου γράμματι τὸ συγκεκαυμένον καὶ οἷον ὑπερωπτημένον ἐν τοῖς χυμοῖς ὀνομάζων φλέγμα παρὰ τὸ πεφλέχθαι τῇ λέξει μὲν ἐτέρως χρῆται, φυλάττει μέντοι τὸ πρᾶγμα κατὰ ταῦτ' οἰσὶν τοῖς ἄλλοις τὴν δ' ἐν τοῖς ὀνομάσι τάνδρὸς τούτου καινοτομίαν ἰκανῶς ἐνδείκνυται καὶ Πλάτων ἀλλὰ τοῦτό γε τὸ πρὸς ἀπάντων ἀνθρώπων ὀνομαζόμενον φλέγμα τὸ λευκὸν τὴν χροῖαν, ὃ βλένναν ὀνομάζει Πρόδικος, ὁ ψυχρὸς καὶ ὑγρὸς χυμὸς ἐστὶν οὗτος καὶ πλεῖστος τοῖς τε γέρονσι καὶ τοῖς ὀπωσθήποτε ψυγεῖσιν ἀθροίζεται καὶ οὐδεὶς οὐδὲ μαινόμενος ἂν ἄλλο τι ἢ ψυχρὸν καὶ ὑγρὸν εἴποι ἂν αὐτόν.

BIBLIOGRAFIA

- BRANCACCI, A., 1986, "Les mots et les choses : la philosophie du langage chez Démocrite", in: AA.VV., *Philosophie du langage et grammaire dans l'Antiquité*, Bruxelles, pp. 9–28.
- BRANCACCI, A., 1990, "Le vrai et le droit : la notion d'orthon chez Méliossos", in: J.-F. Mattéi (dir.), *La naissance de la raison en Grèce*, Actes du Congrès de Nice (mai 1987), Paris, pp. 197–206.
- BRANCACCI, A., 1990, *Oikeios logos. La filosofia del linguaggio di Antistene*, Napoli.
- BRANCACCI, A., 2002, "Protagoras, l'orthoepia, et la justesse des noms", in: M. Dixsaut, A. Brancacci (éds.), *Platon, source des Présocratiques. Exploration*, Paris, pp. 169–190.
- BRANCACCI, A., 2005, *Antisthène. Le discours propre*, Paris.
- CALOGERO, G., 1957, "Gorgias and the Socratic Principle Nemo Sua Sponte Peccat", *Journal of Hellenic Studies* 77, pp. 12–17.
- CALOGERO, G., 1984, *Scritti minori di filosofia antica*, Napoli.
- CASSIN, B., 1995, *L'Effet sophistique*, Paris.
- CLASSEN, C. J., 1976, *The Study of Language amongst Socrates' Contemporaries*, in: C. J. Classen (hrsg.), *Sophistik*, Darmstadt, pp. 215–247.
- COULOUBARITSIS, L., 2008, *La Pensée de Parménide. En Appendice: Traduction du Poème*, troisième édition modifiée et augmentée de *Mythe et Philosophie chez Parménide*, Bruxelles–Paris.
- DIXSAUT, M., 1990, "La rationalité projetée à l'origine", in: J.-F. Mattéi (ed.), *La naissance de la raison en Grèce*, Paris, pp. 59–75.
- DUMONT, J.-P., 1986, "Prodicus: de la méthode au système", in: B. Cassin (éd.), *Positions de la sophistique*, Paris, pp. 221–232.
- GENTINETTA, P. M., 1961, *Zur Sprachbetrachtung der Sophisten und in der stoisch-hellenistischen Zeit*, Winterthur.
- GIANNANTONI, G., 1963, *Dialogo e dialettica nei dialoghi giovanili di Platone*, Roma.
- HOFFMANN, E., 1925, *Die Sprache und die archaische Logik*, Tübingen.
- MAYER, H., 1913, *Prodikos von Keos und die Anfänge der Synonymik bei den Griechen*, Paderborn.
- MAYHEW, R., 2011, *Prodicus the Sophist. Texts, Translations, and Commentary*, Oxford (repr. 2013).
- MOMIGLIANO, A., 1929–1930, "Prodicus da Ceo e le dottrine sul linguaggio da Democrito ai Cinici", *Atti della Accademia delle Scienze di Torino*, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, 65, pp. 9–107.
- MOMIGLIANO, A., 1964, *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, pp. 160–164.
- WESOLY, M., 1985, "Le tecniche argomentative di Gorgia intorno alla tesi che nulla esiste", in: L. Montoneri, F. Romano (cur.), *Gorgia e la Sofistica*, Atti del Convegno internazionale (Lentini–Catania, 12–15 dicembre 1983), Catania, pp. 311–341.
- WOLFSORF, D., 2011, "Prodicus on the correctness of names: the case of ΤΕΡΨΙΣ, ΧΑΡΑ and ΕΥΦΡΟΣΥΝΗ", *Journal of Hellenic Studies*, 131, pp. 1–15.

ALDO BRANCACCI

/ University of Rome Tor Vergata, Italy /
aldobrancacci@yahoo.it**Orthotes and Diairesis of Names. The Question of Method in Prodicus**

The question of the method was central in the thought and teaching of Prodicus. We have abundant information on this method but it is, probably, closely connected to various other issues (natural investigations,

rhetoric and rhetorical theory, questions concerning the gods, ethics), on which we are less well informed. The right method to solve diverse linguistic problems comprised two moments and not just one as it frequently assumed. Similarly, the terms *orthotes* and *diairesis* of names, which appear in the sources, do not designate one single and simple procedure, but rather a double and more complex one, which is reconstructed in this article and whose objectives are clarified.

KEY WORDS

Prodicus, Gorgias, Democritus, eristic, correctness of names, division of names